

Emo Marconi – nella memoria

di Giordano Mariani

Emo Marconi è stato per me vero maestro, il solo che io abbia incontrato nel mio cammino di poeta. Sono felice di poterlo testimoniare qui, sebbene in modo inusuale, con l'ultima lettera che gli scrissi, egli ancora vivo.

(G. M.)

Caro professore,

voglio lasciarLe in dono, questa volta e per sempre, la mia sincera riconoscenza. Non credo di avere esagerato, quando ho scritto la dedica di *Vigilie in esilio*, come Lei si scherniva. Lei, professore, è davvero così, come io La vedo e come credo Lei abbia vissuto. Non perché sia tanto importante e veritiero ciò che io vedo e credo, ma perché io “sento” che così è stata, avanzata e forte, profetica appunto, la Sua esperienza, e così io l'ho con Lei vissuta. So che mi ha già di nuovo perdonato la dura reazione al suo secondo commento a *Deserti incanti*. Una profonda commozione pervase Elena e me quando ricevemmo il Vostro biglietto d'auguri a Natale, e in quel sottilissimo e profondo sentimento c'era, lo so, il Suo perdono. Il suo primo commento a *Deserti incanti* fu più benevolo: hai dettato, disse, una splendida dichiarazione d'amore dall'Abisso, alla tua e, aggiunse, nostra Elena. Ricordo tutt'ora con precisione le parole che Lei pronunciò al telefono, due anni fa, dopo avere letto la prima parte del lavoro. E' vero, come Lei disse poi a Verona, nel testo non c'è la Relazione e il canto si inabissa: non sono qui ad accampare scuse e a spiegare a Lei ciò che già sa. Ma quel canto sublime d'amore cantato con il corpo nell'umano di un limite irredento, rese possibile il canto di *Exsultet*. Questo Lei professore è l'unica persona cui non crederei se dicesse di non avere compreso.

Ho atteso. Ci sono tante coincidenze, troppe perché non sia Poesia la mia vita. Anche quando forse avrei voluto fuggire e non verso paradisi.

So che Lei ha altri e più forti problemi, ora. Ma io insisto, nello scriverLe, e spero di non essere inopportuno. Ho sostenuto ogni verso affinché fosse adeguatamente compiuto nell'umano, perché sapevo che questo e solo questo può essere il duro destino di un poeta contemporaneo in cammino verso una Luce: altrimenti Essa permane una remota ipotesi irredenta, appunto, e per l'uomo che tradisce la parola o ne avverte l'impotenza c'è la Senna. Noi possiamo e dobbiamo fare un passo ancora verso quella Luce. Altri lo compiranno. L'esilio, il dolore, il tono basso della sofferenza impudicamente, inelegantemente pronunciata, denunciata, confessata, sono il mio limite umano e poetico, lo so, ma sono anche quel Passo. C'era una speranza di carità: non si poteva pronunciare “Signore se puoi allontana da me questo calice”. Lo si doveva bere. Lo si doveva dire. Anch'io per quanto ignota a tutti preferii la Luce di *Exsultet*. Ma Lei, ed io ne sono certo, comprese anche tutto ciò. E forse a modo mio anch'io comprendo ora perché così duramente Lei mi avvisò del baratro.

Ho letto poco fa un saggio breve in cui si scrive di Paul Celan. Forse non mi sarei messo a parlare con Lei, se non avessi letto. Ora molti tornano a parlare di Celan. io ho studiato poco e poco di tutto. Ma, mi perdoni la presunzione, più di una volta ho avuto la grazia di intuire il varco del Tempo così come poi si è compiuto. Senza essere erudito, ho saputo. Come mi disse un giorno a pranzo sulle colline di Verona, “il bello è che tutte queste cose sono in te, in te che non le sai...”. Io non mi sono mai vantato della mia ignoranza: tra l'altro, le mie origini borghesi me ne hanno fatto spesso vergognare. Ma tanto l'ho scelta e poco l'ho subita, perché quello che lei mi disse copre ogni vergogna. L'intuizione (o la scienza infusa) servono molto più alla poesia. Ma di questo si tratta. Ho capito così, leggendo, che l'articolato analitico degli eruditi sa ora che Paul Celan è lo snodo della poesia contemporanea, che ha scontato con la vita l'afasia del canto. Ecco oggi ho scoperto leggendo che il canto d'esordio di Paul Celan era intitolato *Canto del deserto*. Io ho amato molto Paul Celan e il suo destino nella Senna proprio con le righe di *Deserti incanti*. Quante coincidenze

per la poesia e per gli abissi umani dei poeti contemporanei. Già. Non so se la Sua denuncia fu un segnale, una sveglia, un'incomprensione. Ma ora Lei mi parla di altre vie del pensiero che stranamente si avviano verso lo stesso punto di intersezione. Io accetto i limiti della mia storia umana e poetica, ma ora è tempo di costruire. Questo, volle dirmi con la sua denuncia d'abisso? E' tempo storico e poetico di costruire. Non di ripetere: di cantare. Anche se l'uomo rimane nell'ombra, e fu forse solo a questa condizione. Ogni tempo, ed ogni statura poetica hanno una propria soglia etica: ignorarla allontana dall'anima e dalla poesia.

Questo profondamente mi unisce a Lei, questo amore per una verità pronunciata lontano dalla ribalta: anche lontano, non necessariamente se "l'età non chiede", non contro, se la soglia etica non si sporca la mente con il tempo corruttore e corrotto. Semplicemente, lontano.

Il conforto del Suo sostegno psicologico è per me un debito grande: non intellettuale (ho fatto molto da me Stesso), non umano (mi sono rimboccato sempre le maniche in solitudine). Un debito come solo l'Amore chiede di riconoscere.

Anche per Lei, mi è sembrato, è stato spesso un cammino di silenzio e, se dovessimo pensare alla ribalta come segno proporzionato alla forza delle intuizioni d'Amore, un lungo credito sarebbe aperto.

Ma le cose non stanno così: noi abbiamo avuto nella nostra scelta un dono a noi della vita così vissuta la nostra gioia. Non faccio conti e non mi compete giudicare. Dove finisce, nella Senna, il canto di Celan, prosegue un memorabile segnale d'amore. Oscuro alla ribalta, ma luminoso al silenzio.

[...]

Ho amato irresistibilmente la vita di cui sono stato dono ed ho cercato di restituirla nel sentiero tracciato con intuizione, nella fatica di costruire un meno precario ponte fra me e i figli che verranno.

La presunzione è un canto che muore in gola ai vivi: io sono lieto che il Signore di tutti ancora lasci cadere nella mia mano aperta il dono di questi pensieri sinceri, di questa vita il cui dono si rinnova. Non ci sono adeguati esegeti per gli angusti confini della nostra personale storia terrena ed il nostro cantore perfetto è Dio. Ho visto quanti interpreti più o meno dignitosi e degni si avvicinano alla reliquia per carpirne un frammento. Non è con questo spirito che Le rinnovo il mio grazie. Io me ne andrò nella mia solitudine fisica come tocca a tutti i figli adulti, me Lei è dentro di me come compete a tutti i padri che hanno degnamente amato.

Senza ombra di rimorso e senza dimenticare gli errori da ciascuno compiuti.

Nella Pace profonda che solo l'amore dei giusti Suggestisce.

1 febbraio 1997

Giordano Mariani